



TIGER DAD

*Cattivo, sì, ma spostato verso la bontà.
Uno sputo in bocca a chi muore di sete.
La spada di Zorro nella mano di Cristo.*



di **Rosario Palazzolo**

con **Salvatore Nocera**

musiche originali e effetti sonori **Gianluca Misiti**

video **Pietro Vaglica**

costumi **Mela Dell'Erba**

aiuto regia **Angelo Grasso**

luci, scene e regia **Rosario Palazzolo**

una produzione **A.M.A. Factory** e **Cattivi Maestri Teatro**

con il contributo del **Centro Studi sul Teatro**

Napoletano, Meridionale ed Europeo

con il patrocinio del **Festival del Torto**

[VIDEO INTEGRALE](#)





A PROPOSITO DELLO SPETTACOLO

Padre Tigre è **un uomo timido e un po' fuori rotta**. Tonto, diremmo, poiché mischia tratti lievemente ossessivi a una pacatezza fuori dal comune, un po' sorniona e un po' angustata.

Inquieta, in effetti, nel complesso, è la sua figura, poiché sintetizza in un solo individuo due aspetti dell'animo umano, incarnati da due icone pop, ovvero **la trascendenza del santo di Pietralcina e l'irruenza dell'Uomo Tigre**. Un **deterrente marmorificato** il primo, immobile e santospirito, divino e profumato, intangibile solo per chi non ci crede. Un **combattente rivoluzionario** il secondo, con un talento formidabile per la lotta, soprattutto quando è cagionata dall'ingiustizia.

E del resto sarà un'arena perfetta, questo spettacolo, per far convivere le dicotomie.

Cattivo, sì, ma spostato verso la bontà.

Uno sputo in bocca a chi muore di sete.

La spada di Zorro nella mano di Cristo.

Perché Padre Tigre – o meglio **Tiger dad**, come lo ha trasfigurato il popolo della rete – **tenterà di combattere una battaglia che forse perderà**. La battaglia contro il **qualunquismo dei social**, contro **l'idiozia dell'intelligenza artificiale**, contro il successo a scapito.

Del resto, il luogo in cui si trova è un luogo perfetto per la disfatta, già agghindato a morte.

E difatti lui morirà.



COME UN PROLOGO - *Nota dell'autore*

Ebbene, è necessario che io dichiari la volontà, adesso, di costruire una nuova storia per e con Salvatore Nocera, poiché sono passati troppi anni da quel Letizia forever che ci fece incontrare.

Per cui faccio una lista, oggi, nel mentre scorrono le mila parole, una lista per dire ciò che vorrei dire con questo testo, sempre che io riesca dire qualcosa con questo testo, e dunque: la pazzia, innanzitutto, di chi ha perso la testa e prova a trovarla, e un'invenzione linguistica che sappia di contraffazione, e poi e l'ironia e il disgusto e i continui salti di senso, e insomma vorrei perdermi in mezzo a delle parole nuove, a dei significati sbagliati, e magari riuscissi a non trovarmi mai più, magari, e magari imparassi a amare soltanto la percezione del panorama dietro lo steccato senza per forza pretendere di ammirarlo, di invaderlo, di infettarlo con il mio umore aguzzo, e un poco mi odio e un po' mi compiaccio, io, devo ammetterlo, per come riesco a essere credibile nonostante le invenzioni tremule, e le idiozie implicite di certi ragionamenti.

Però ci convivo abbastanza bene.

Che significa abbastanza male.

Del resto l'invenzione passa dal fallimento, e io in genere fallisco all'inizio, così mi porto avanti.

Forse perché vorrei sempre contraddirlo, il mio punto di vista sul mondo, contraddirlo e perciò approfondirlo, ché so bene che badiamo alla superficie, spesso, noi, più che alla profondità, poiché l'andare in fondo alle cose è un gioco per pochi stolti, meglio l'attualità manigolda, che libra ma in superficie, e per questo occorre, a parer mio, propendere per la coercizione, per qualche simpatico manrovescio mollato di quando in quando al pubblico, affinché smetta di assopirsi davanti allo schermo dentro il quale condivide esistenze che non vivrà mai, e beninteso non voglio certo proporre l'illusione che esista un artista veramente consapevole delle mappe che conducono alla verità, ché non è questo il ruolo, io credo, dell'artista, ma piuttosto quello di intavolare una discussione, fosse anche senza un tavolo.

E dunque ecco lo spettacolo.

Che sarà un detonatore, o perlomeno lo immagino così.

Di un pensiero nuovo.

Che non dirà niente di attuale.

Pur parlando di oggi.



ESTRATTI STAMPA

“(…) È un lavoro autoriale molto interessante quello di Rosario Palazzolo, che vale la pena conoscere. (...) Tiger Dad, produzione Ama Factory e Cattivi Maestri Teatro con il contributo del Centro Studi sul Teatro napoletano, è una storia di disagio esistenziale, di ferite della vita, di contraddizioni del mondo contemporaneo, scritta come di consueto con una lingua poco ordinaria e quotidiana, ricca di elementi espressivi. (...) Il Bene e il Male, la realtà e la fuga fantastica si intrecciano alle piccole cose della vita di un uomo cattivo e buono, santo e spudorato, pazzo e profeta come un redivido Padre Pio. Nel raccontarci questa figura umana deviante e molto poco consolatoria, Palazzolo articola una scrittura disperata, ironica, volgare, poetica, puntigliosa, una lingua che si impone nel corpo a corpo con l'attore che la interpreta. E qui l'attore è Salvatore Nocera che con Palazzolo aveva fatto Letizia Forever. Nocera è attore incredibile, per padronanza degli strumenti espressivi, passione e forza, una naturalezza burbera che sta perfettamente nel gioco infantile e malvagio di questo “padre tigre”. Da vedere.

ANNA BANDETTINI, REPUBBLICA

“(…) Sotto la maschera della tigre c'è un corpo che ci fa capire di essere pronto a lottare contro tutte le ingiustizie, che incombono: certo che incombono, anzi si avventano contro il fragile Tigre. Intanto la storia mugolata racconta di santi, anzi di uno, quello con le stimmate, da Pietralcina, che combatte contro il male, come fa nell'arena il Tigre. Ma i nemici chi sono? I media, i social, gli elementi che oggi invece di parlarci, ci confondono ancor di più. (...) Infatti é l'inquietudine il sentimento predominante di Tiger Dad, un senso che lo esalta e ci esalta, che ci fa credere di essere pronti a tutto e che invece forse ci farà fare il grande salto, ci scivolerà sulle assi del palcoscenico, mentre ci sarà sempre uno schermo a raccontare storie. (...) Salvo Nocera, con una prova attoriale che non ricordavo dai tempi di "A me gli occhi" del giovane Gigi Proietti. E Rosario Palazzolo che ogni volta scrive e picchia e picchia duro. Bravi!”

RENATO ALLEGRA



“(…) La vicenda distopica del protagonista, “scemo-lieve”, come lo definisce il medico alla madre, lo vede alle prese con il suo ultimo giorno di vita: siamo di fronte, infatti, al primo condannato a morte in Italia per volontà popolare, e il monologo è tutto sul racconto, non tanto dell’omicidio che egli ha compiuto, quanto piuttosto sulla dualità nella sua personalità, compressa tra il cartone animato superpop dell’Uomo Tigre e il santo Padre Pio di Montalcino.

Ma ancora questa sintesi risulta poco esaustiva, in quanto la scrittura di Palazzolo nasconde e svela su diversi piani narrativi le varie forme di disgusto che lo scrittore prova rispetto alla realtà in cui siamo immersi e che esamina, come in altre sue opere, con la lente di ingrandimento, amplificandone talune sfumature; e proprio da questa osservazione nasce la sua voglia di raccontare storie in una forma più che surreale. (…)

La compresenza di piani diversi di riflessione offre allo spettatore più domande che risposte: il cambio repentino dei punti di vista è un elemento tipico nei testi di Palazzolo che lanciano una sfida e generano un sano spiazzamento per il pubblico in sala. Ci sottopone a una iper comunicazione densissima, proprio come quella da parte dei mass media e dei social network, cambiando di frequente e arbitrariamente il fuoco dell’attenzione. Si ha la sensazione di essere in una centrifuga, sbattuti tra infinite questioni su cui riflettere, una su tutte la felicità, che “non è una cosa che si trova, è qualcosa che si perde” e che il nostro protagonista sembra non aver mai toccato con mano.

Come in *Letizia forever*, anche qui Palazzolo pone al centro di un piccolo e limitato spazio fisico un personaggio potente nel raccontarsi, lasciandogli creare un rapporto intimo con il pubblico: in entrambi i casi infatti, i protagonisti tirano in ballo lo spettatore/interlocutore immaginario, tanto che qualcuno in sala sente qui addirittura la necessità di rispondere, anche verbalmente, durante la rappresentazione. L’uso delle luci dai colori sgargianti e delle canzoni anni ’80 si colloca in quel panorama pop che al regista palermitano sembra essere molto caro: è indubbia quindi la riconoscibilità della sua poetica che si tinge di tonalità sia cromatiche che ambientali molto definibili e ricorsive. Le due storie finora affidate all’interpretazione di Nocera, ci portano in vicende privatissime: sono confidenze di personaggi che vivono al limite dell’invisibile, ma che permettono al regista di allargare lo sguardo su questioni molto più ampie. (…)



Il valore aggiunto, anche in questo spettacolo, è sicuramente quello fornito dall'interprete che, pur restando all'interno di uno spazio scenico claustrofobico, riesce a dare una grande percezione di movimento, quasi nevrotico in alcuni momenti, quasi fanciullesco in altri. La sua narrazione è estremamente fisica, e infatti la sua barba "trasuda" durante la performance: canta (volutamente male), combatte contro le ingiustizie e tira calci a mezz'aria, si dispera e si racconta con dolcezza, fino a essere spietato al microfono nella conclusione, quando finalmente, in punto di morte, gli è concesso di cantare la sua canzoncina. (...) Alterna, durante il monologo, stili e toni estremamente diversi, non lasciando alla platea un attimo di noia o di quiete, assecondando di certo le volontà del testo. Scava nel sensibile dello spettatore e su aspetti ossessivi e pornografici del contemporaneo per ribaltarli su chi è presente, che poi è ciò che Palazzolo auspica rispetto alla sua forma d'arte e che chiarisce nelle note di regia: sceglie di adottare nelle sue opere un atteggiamento coercitivo nei confronti del proprio pubblico "affinché smetta di assopirsi davanti allo schermo dentro il quale condivide esistenze che non vivrà mai".

CHIARA AMATO, PAC PaneAcquaCulture

" (...) Oltre a ciò, ogni sua nuova storia sembra essere non soltanto l'ennesimo pretesto per affondare l'affilatissimo stiletto nel fianco della falsità sociale, ma, ogni volta, per farlo in modo sempre più agile eppure mortale.

Già, perché è un teatro, che parla di verità e menzogna, il suo. Figlio della terra, che diede i natali a Pirandello ed erede di una filosofia, che per millenni si è affannata attorno a questo dilemma – frequentatore, chissà, quanto meno nella possessione della scrittura, di strane creature, per le quali quel binomio più spesso si (con)fonde in un'endiadi -, finalmente qui Palazzolo *toglie la maschera*. Lo fa attraverso questo nuovo parto: "*Tiger Dad*". Sotto la sua mannaia, ancora una volta cadono *i poteri*. Quei *loro* qui diventano *lo Sherlock Holmes*, stigma sotto cui si annida una spietata satira al drammaturgo stesso e ai meccanismi inevitabilmente mistificanti e manipolatori della drammaturgia. Non si placa la denuncia al potere *politico e civile*, che ingabbia e aizza *la gente*, né a quello *religioso*, che, come nella *Trilogia*, crea e manipola mostri. In più, qui, la ferocia di quel *Tiger Dad*, diagnosticato *mezzo scemo* – ovvero con un ritardo mentale *lieve* –



– si rivela un formidabile volano per aggredire il nuovo inarrestabile, inestirpabile e trasversale potere del terzo millennio. È la Rete, con le sue sirene tanto lusinghiere, quanto inafferrabili, eppure capaci di spingerci verso le azioni e ostensioni più becere, in nome di un’insaziabile quanto inutile visibilità. (...)

E mentre la lingua – preziosa, nelle sue sgrammaticate acrobazie di senso puntualmente plananti in accostamenti tanto “sbagliati”, quanto illuminanti – si reinventa in un gramelot tutto suo, sempre più prende corpo, l’inspiegabile eco del verso di De André: “Fu un sogno, fu un sogno, ma non durò poco...”. Fino alla fine... fino non soltanto allo svelamento, ma alla rivelazione della modalità stessa della trappola.... fino a ché non solo, come nelle altre drammaturgie di Palazzolo, chi ci si mostra si rivela altro da quel che appare, ma addirittura, qui, lo smascheramento arriva a un gioco meta teatrale contemporaneo, per cui drammaturgo e attore transustanziano al punto che, con abile, inaspettata piroetta, superano anche la verità, per risolversi nella liquidità di un virtuale, quasi più graffiante della realtà.

Cosa resta ancora da aggiungere, di fronte a un meccanismo così, a una tal intelligenza critica, padronanza linguistica liberata e immaginifica, a una simile abilità e lungimirante lucidità?

Di certo l’enorme, splendida, costante, fortunatissima intuizione nello scegliere attori straordinari, la cui presenza scenica certo vale la metà del risultato.

FRANCESCA ROMANA LINO, PLATEALMENTE.IT



TIGER DAD



CONTATTI

PRODUZIONE

produzione@amafactory.it

Milica Trojanovic - 366 1619937

ROSARIO PALAZZOLO

ros.palazzolo@gmail.com

328 6558222